ULTIMA EDIZIONE (ORE 14) — NUOVA — (ORE 14) ULTIMA EDIZIONE

TORINO
Anno III - Num. 122
Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

NUOVA STAMPA SERA

LUNEDI' MARTEDI' 23-24 Maggio 1949
L. 15 (spediz. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., v. S. Teresa 7, tel. [illegible] - Prezzi per mm. di alt. in una col.: Annunzi commerciali L. [illegible] (lunedì [illegible]), Annunzi finanz. e legali L. 150, Necrologie L. 90 [illegible]. Pagamento anticipato. — Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale n. 2/1350): Italia anno L. 3750, semestre L. 1900, trimestre L. 1000. - Estero: anno L. 8600, semestre L. [illegible], trimestre L. [illegible]. — Copie arretrate: prezzo doppio.

I "4,, a Palazzo Rosa

Alle 16 il primo contatto fra Oriente e Occidente

Dopo diciotto mesi di "guerra fredda,, i ministri si riuniscono per discutere tre argomenti principali: Germania, Austria, Balcani - Schuman rifiuta di fare dichiarazioni sulle colonie italiane

Dal nostro corrispondente

PARIGI, lunedì sera.

Oggi verso le ore 16 quattro lunghe automobili, seguite da molte altre, si fermeranno dinanzi alla cancellata del «Palais Rose». Da esse scenderanno Bevin, Acheson, Schuman e Vishinski, che insieme ai loro collaboratori entreranno subito nel palazzo. Qui le porte verranno chiuse immediatamente, poiché la riunione del Consiglio dei Quattro si svolgerà in grande segreto.

Dopo tante conferenze pubbliche risoltesi in altrettanti insuccessi, il ritorno alla diplomazia tradizionale, silenziosa, è considerato di buon augurio.

La conferenza attuale non è di quelle iscritte a calendario molti mesi prima come una formalità burocratica, ma è voluta dai governi interessati per esaminare seriamente il problema tedesco che divide gli alleati di ieri, e trovare ad esso una soluzione.

I diplomatici l'hanno preparata accuratamente e non vi è ragione di pensare che qualcuno entri oggi nel «Palais Rose» con l'intenzione di non fare di tutto affinché l'intesa sia raggiunta.

Il problema tedesco è praticamente il problema della pace. E' quindi una vera e propria conferenza della pace quella che comincia oggi. Ed essa come si presenta.

Il 5 giugno 1945 venne deciso di dividere la Germania in quattro zone e di creare un Consiglio di controllo costituito dai quattro comandanti in capo, con sede a Berlino. Alla conferenza di Potsdam, nel luglio dello stesso anno, Truman, Attlee e Stalin, riconosciuta l'opportunità di ristabilire l'unità politica e economica della Germania, affidarono al Consiglio dei quattro ministri degli Esteri l'incarico di risolvere il problema tedesco.

Ma alla conferenza, svoltasi a Parigi nel luglio 1946, nessun accordo venne raggiunto e l'Inghilterra e gli Stati Uniti decisero nel dicembre dello stesso anno la fusione delle rispettive zone.

Le successive [illegible] a quattro, del marzo-aprile e del novembre-dicembre 1947, non diedero migliori risultati. Lo scacco particolarmente clamoroso dell'ultimo incontro indusse la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti ad agire per conto proprio nelle loro zone, in accordo con gli Stati del Benelux, per creare uno statuto della Germania occidentale.

Per protesta contro quel progetto, il maresciallo Sokolowski si dimetteva dal Consiglio del controllo il 20 marzo 1948, e venti giorni dopo cominciava il blocco della capitale tedesca, cessato circa due settimane fa.

Il blocco di Berlino, anziché intimidire gli occidentali, li irrigidì nelle loro posizioni: organizzarono il controblocco a danno della Germania Orientale, e il ponte aereo per rifornire la capitale tedesca. Contemporaneamente si univano più strettamente fra loro con l'Unione europea ed il Patto Atlantico ed elaboravano — sebbene con difficoltà — uno statuto della Germania occidentale.

Oggi si presentano alle conversazioni con la Russia con la intenzione di non permettere che siano compromessi i risultati del loro lavoro. Sono disposti a fare concessioni in cambio di altre concessioni, ma rimarranno sulle posizioni che giudicano essenziali: quelle ad esempio delle cosidette «libertà fondamentali» per il popolo tedesco, che la Russia non ha applicato nella sua zona.

Di fronte all'attività degli occidentali, i sovietici e i loro alleati dell'Est, riuniti a Varsavia nel giugno 1948, chiesero ancora una volta: la smilitarizzazione della Germania, lo stabilimento di un controllo quadripartito sulla Ruhr, la formazione di un governo centrale tedesco, il pagamento delle riparazioni di guerra e l'applicazione delle decisioni di Yalta e di Potsdam.

E' opinione generale che la tesi dei rappresentanti di Mosca sarà ispirata anche oggi a questi concetti. Ed è probabile che di Yalta e di Potsdam si senta parlare molto in questi giorni; ma la Francia non era rappresentata a quelle conferenze e non ne riconosce le decisioni.

Questo accenno al passato era necessario per chiarire le posizioni. Ma i ministri dovranno stabilire l'ordine del giorno della conferenza e si attribuisce agli occidentali l'intenzione di proporre:

1) la discussione delle questioni politiche e economiche relative alla Germania;

2) la discussione del problema monetario di Berlino;

3) la preparazione di un trattato di pace con la Germania;

4) trattato di pace austriaco.

E probabilmente, non in forma ufficiale, si discuterà anche dei Balcani.

Non è basata invece su alcun fondamento l'informazione che potrebbe essere discussa anche la questione delle colonie italiane. Sulle decisioni prese finora è stato mantenuto il maggiore segreto. Perfino la Commissione degli Esteri della Camera, che giovedì scorso chiese al ministro Schuman di essere informata, si vide opporre un rifiuto. Speriamo che nei giorni prossimi un lembo del velo che ricopre gli attuali lavori diplomatici si alzi e lasci scorgere la via che conduce alla pace.

L. Mannucci

Per gli scontri a Berlino riunione dei governatori

Un migliaio di feriti e contusi durante lo sciopero dei ferrovieri

BERLINO, [illegible].

L'allarmante situazione di Berlino non è un buon presagio alla Conferenza di Parigi, alla quale pure i tedeschi guardano con moderato ottimismo. Per tutta la giornata di ieri si sono avuti, nella rete ferroviaria della città sanguinosi incidenti provocati dalla reazione della polizia sovietica e dei lavoratori comunisti allo sciopero dei ferrovieri occidentali.

Ieri mattina un treno partito dal settore sovietico è passato per tutte le stazioni della sopraelevata lasciando in ciascuna di esse un presidio di una cinquantina di agenti della polizia ferroviaria russa. Nella stazione di Lichterade gli agenti hanno aperto il fuoco senza preavviso su un gruppo di scioperanti, uccidendone uno. A Charlottenburg (settore britannico) hanno sparato su taluni scioperanti che stavano cercando di impadronirsi della stazione stessa, ferendone quattro. Altri scontri si sono avuti nelle stazioni di Neukoeln (7 feriti) e della Zoo.

Gli incidenti hanno ripreso più gravi in serata. Alla stazione francese di Gesundbrunnen la polizia ha potuto respingere un attacco di oltre un centinaio di scioperanti, facendo uso delle armi; a Westkreuz, invece, un ben organizzato gruppo di operai ha costretto a ritirarsi la polizia ferroviaria.

Particolarmente gravi gli scontri avvenuti alla stazione di Charlottenburg, che gli agenti in serata avevano ripreso una seconda volta, dopo [illegible]

I repubblicani escono dalla Confederazione del lavoro

La secessione socialista: un manifesto al Paese dei romitiani

Roma, lunedì sera.

In materia sindacale il fatto più notevole è costituito dall'uscita dei repubblicani dalla C.G.I.L., in seguito al referendum svolto tra i lavoratori repubblicani che, nella proporzione del [illegible] per cento dei votanti, si sono dichiarati contrari alla permanenza nella Confederazione del Lavoro;

Il Consiglio nazionale sindacale del P.R.I. è stato incaricato di prendere le necessarie deliberazioni «per la costituzione di una organizzazione sindacale, libera da ogni influenza di partito, che interpreti la volontà e le aspirazioni della generalità dei lavoratori italiani, al di fuori di ogni spirito classista esasperato e fazioso, e miri, per una nuova via al raggiungimento dell'unità d'azione sindacale».

Anche i social-democratici paiono alla vigilia di una analoga decisione.

L'attività dei partiti è nel mentre al centro dell'attenzione politica.

I rappresentanti della corrente autonomista Romita, Spinelli, Filippo Lupis, Vigilonesi, Bulleri, Dalla Chiesa e Vicedomini e altri, riuniti ieri hanno deciso di lanciare un manifesto al paese spiegando le ragioni che li hanno costretti ad uscire dal PSI e nello stesso tempo hanno deciso di sollecitare gli autonomisti delle varie federazioni provinciali a dare istruzioni per la creazione di nuclei autonomisti possibilmente in ogni comune.

E' stato inoltre concordato di inviare una lettera al PSLI, a firma non solo degli autonomisti che ora sono usciti dal PSI, ma anche degli esponenti dell'Unione dei socialisti, allo scopo di determinare il cosiddetto convegno straordinario dell'unificazione socialista, che altro non sarebbe se non la «costituente del socialismo democratico» propugnata dal Comisco.

Nella seduta di domani la direzione del PSLI discuterà la relazione del segretario Mondolfo, prevalentemente imperniata sull'attuale situazione del socialismo e deciderà la linea di condotta da tenere di fronte al fatto nuovo dell'allontanamento di Romita dal PSI e del proposto convegno di unificazione.

Il problema è questo: deve il convegno tenersi prima o dopo il congresso del PSLI? o deve invece, come taluni sostengono, essere tutt'uno col congresso social-democratico?

Le questioni di carattere sindacale saranno esaminate nella stessa giornata di domani nel convegno sindacale del PSLI, subito dopo la riunione della direzione. All'ordine del giorno vi è un solo punto: il PSLI deve rimanere o no nella C.G.I.L.? Le correnti di centro e di sinistra, che finora erano riluttanti a provocare una nuova scissione sindacale, dopo i fatti di Molinella sono orientate verso l'uscita dalla C.G.I.L.

L'imminente congresso democristiano di Venezia, che si terrà all'inizio di giugno, è anch'esso atteso con comprensibile interesse in quanto è probabile che la sinistra del partito intenda porre sul tappeto tutte quelle questioni di contrasto che sono affiorate nelle ultime discussioni.

Per quanto riguarda lo sciopero dei braccianti non si registra alcuna novità circa la ripresa delle trattative giacché con tutta probabilità nei prossimi giorni lo sciopero sarà esteso ad altre regioni di Italia. Fanfani d'accordo con La Pira sta comunque [illegible]

Un ragazzo paralitico improvvisamente cammina

Roma, lunedì sera.

Mentre era raccolto in preghiera nella Chiesa di S. Agostino, il ragazzo Raffaele Cardioli, di 12 anni, che aveva gli arti inferiori paralizzati, d'improvviso avvertiva come un formicolio alle gambe: ciò provocava in lui un vivissimo desiderio di camminare. Provò, [illegible]

A Firenze davanti a 90.000 spettatori

Di fronte a 90.000 spettatori, che hanno fruttato un incasso di quasi 85 milioni, la nuova nazionale azzurra si è imposta all'Austria per un chiaro punteggio. Ecco all'opera in una acrobatica rovesciata l'esordiente Bertuccelli. Tognon (a destra) sorveglia Aurednik (Servizio telefotografico Moisio)

Come abbiamo vinto

Note di VITTORIO POZZO

DAL NOSTRO INVIATO

Firenze, lunedì sera.

Gli incontri di calcio si dividono in due tempi, da quando il giuoco è giuoco. Per questa gara fra le squadre nazionali dell'Austria e dell'Italia, la ripartizione non è soltanto una questione di tempo; è anche, essenzialmente, una questione di giuoco, di prestazione delle due unità in campo. Tanto che, nel ricordo della giornata, la lotta fra «bianchi» e «azzurri» pare quasi soverchiata da quelle che si sono dichiarate le impressioni contrastanti derivanti dal primo e dal secondo. Nel primo, tutto rose, tutto sorrisi e splendore di sole per l'Italia; nel secondo tempo, tutto spine, parecchi guai e molta ombra. Gli italiani hanno preso di velocità i loro avversari all'inizio della partita. E la difesa dei «bianchi» si è rivelata subito di una debolezza impressionante. Era lenta e priva di energia questa difesa, e metteva in risalto grandi pecche nel lato tecnico del comportamento dei suoi singoli componenti; ma dove si portava schiettamente e decisamente male, era in fatto di tattica. Non era metodo quello che praticava la squadra, era una parodia del metodo. Gli uomini non marcavano nessuno, lasciavano che gli azzurri si impadronissero di quell'unica arma del giuoco che è la palla e poi, quando proprio si trovavano in condizioni di inferiorità, accorrevano con interventi tardivi e affrettati. E naturalmente, in questi interventi, venivano ogni volta battuti. Una vera bazza per gli attaccanti italiani che uno a uno saltavano fuori qua e là, lontani da ogni marcatura, liberi di fare tutto quello che volevano. Di cose che volevano fare, cioè dei punti, cioè spedire palloni in rete, ne fecero tre. Avrebbero potuto e dovuto farne sei con un po' più di precisione e un po' meno di precipitazione.

Il giuoco austriaco, più ancora che la squadra che lo praticava, usciva nettamente battuto da questo primo tempo. Ci ne a dimostrare che i nostri ospiti sanno abilmente costruire e non hanno capacità di distruggere, si schiariva questo giuoco e diventava fluido e tecnico solo nei rari momenti in cui la squadra poteva distendersi all'attacco. Vento in poppa e tutto bene invece nel campo italiano.

Alla ripresa, cambiamento di scena oltreché di campo. Gli austriaci modificavano la formazione della loro prima linea, innestandovi un uomo nuovo, ma quello che più conta, consolidavano la loro difesa. I terzini diventavano più tenaci e combattivi; i mediani coprivano maggiore spazio e tutti quanti insieme concedevano minore libertà di azione agli italiani.

Di colpo la prima linea azzurra scompariva come unità manovrante. Costretta a cercare nella combinazione e nell'intesa il modo per sfondare, impallidiva; si rimpiccioliva e, quando poteva abbozzare qualche movimento, non ne azzeccava più una. Nemmeno su rigore riusciva più a segnare. Entrava invece in azione ripetutamente, ed in certi periodi anche insistentemente, l'attacco dei «bianchi» e dava la sua parola nel giuoco riuscendo a segnare in una occasione e minacciando di segnare in altre. Giuoco viennese tipico, quello di questo attacco, con combinazioni prevalentemente strette, con la palla a terra e con poco senso di penetrazione e ancor meno pratica di penetrazione.

Ad un certo momento la fatica incominciava a far capolino nelle file degli italiani. Verso la fine, qualcuno di essi appariva sfinito e sfiancato. Tutto l'opposto del primo tempo.

E gli uomini che hanno la memoria corta e non anche degli ingrati e ricordano, delle cose, le più vicine dimenticando le più lontane, gli spettatori dell'incontro, diciamo, ritenendo le ultime fra le impressioni riportate, terminavano, per parte loro, un po' freddi, un po' ammusoniti. Certo non così entusiasti come alla fine del primo tempo. Dimenticavano, questi spettatori, due cose. Che dalla squadra nostra si attendevano una vittoria come prova di vitalità del calcio italiano, malgrado il duro colpo della sorte, — e questa soddisfazione essi l'avevano avuta — e che la compagine azzurra, nella giornata e nella contingenza intesa nel suo senso più lato, non poteva dare di più perché in una gara i contendenti sono due e non è logico attendersi che l'uno dei due abbia la meglio annebbiata per tutti i novanta minuti.

La partita ha avuto qualche episodio duretto, ma è stata in complesso e specialmente da parte italiana, disputata con correttezza. Bisogna dire che, come valori individuali quello che più spiccatamente è emerso tocca la giovane persona di Boniperti, che ha fatto la migliore partita della sua carriera e che col suo comportamento nella per lui insolita posizione di ala destra, ha costituito una piacevole sorpresa. Degli altri «azzurri», il più continuativo fu Bertuccelli. Fra gli austriaci, Ocwirk, il centromediano apparso in difficoltà nel primo tempo, si portò ottimamente alla ripresa. Con lui il mediano destro Hanappi, la mezz'ala Habitzl e l'ala destra Melchior I, sono coloro che maggiormente seppero dare un tono tecnico al giuoco. Questo, ripetiamo, come valori individuali. Come lavoro d'assieme, come coesione vera, come accordo tecnico e tattico, come giuoco piacevole all'occhio e utile in senso pratico nello stesso tempo, chi diede nell'intera giornata le migliori soddisfazioni a spettatori e a tecnici fra l'Austria e l'Italia, fu la squadra dei ragazzi del Torino come ad onorare la memoria di chi era doloroso giustificato assente.

Vittorio Pozzo

Il Papa vaccinato contro il vaiolo

Impressionanti particolari sul caso di lebbra: sottoposta a vigilanza sanitaria l'unica persona che ebbe contatti con l'Orano

Roma, lunedì sera.

Le autorità dello Stato della Città del Vaticano hanno emanato un decreto per cui è fatto obbligo a tutti i cittadini vaticani di sottoporsi a vaccinazione antivaiolosa, non esclusi i cardinali.

La precauzione è logica quando si pensi che gli alti prelati sono a contatto con masse di pellegrini provenienti da ogni parte del mondo. Della cosa è stato informato sabato sera lo stesso Pontefice, il quale ha fatto avvisare il suo medico personale di essere disposto a sottoporsi alla vaccinazione.

Pio XII ieri mattina è stato [illegible] regolarmente vaccinato come tutti i cittadini del suo Stato e come la maggioranza dei romani.

L'ufficio d'igiene ha definito nuovamente l'epidemia come non grave.

Si apprendono nel mentre altri particolari sul caso di lebbra verificatosi a Roma, che ha colpito Marcello Orano, d'anni 45, figlio del noto scrittore filosofo Paolo Orano e che ha vivamente impressionato l'opinione pubblica. Va chiarito subito che si tratta di un caso isolato, immediatamente circoscritto, e che la sola persona che aveva avuto rapporti col malato è stata sottoposta a vigilanza medica.

Il dottor Orano, tornato dalla Somalia in Italia due anni fa, subito dopo era stato colpito da una ostinata malattia cutanea che aveva creduto essere una comune forma di eczema.

Non potendo più radersi senza fastidio, l'Orano aveva lasciato crescere la barba senonché, con l'aggravarsi del male, fu costretto a sottoporsi alle cure di un medico, il quale accertò che si trattava di un caso di lebbra sporgendone regolare denuncia.

Da quel momento l'Orano si era dato alla latitanza e la sua presenza era stata segnalata tre giorni fa a Castelgreco. L'Orano cambiava domicilio per sfuggire alla polizia, finché sabato fu possibile alle autorità di rintracciarlo in preda a drammatica disperazione.

Il caso così singolare della malattia dell'Orano ha suscitato il massimo [illegible] negli ambienti scientifici della capitale. Il dottor Barbieri, primario dell'unico lebbrosario esistente in Italia, quello di Acquaviva delle Fonti, è stato interrogato dai giornalisti: «Il bacillo Hansen, importato in Italia dall'epoca delle guerre sante, come in Scandinavia dove si manifestò con particolare virulenza, non è coltivabile, donde l'impossibilità di uno studio a fondo e di esperienze determinanti. E' un'epidemia contagiosa la cui «porta» sembra siano le mucose nasali; da questo deriva la necessità del più assoluto isolamento. Solo con l'isolamento e con l'ultimo ritrovato della scienza, la streptomicina, possiamo sperare di guadagnare terreno».

SI E' GETTATO DAL SEDICESIMO PIANO

Forrestal suicida

L'ex-ministro della difesa americano James Forrestal

L'ex-ministro della difesa ricoverato per collasso nervoso nella clinica di Bethesda, aveva tentato di strangolarsi - L'ultima tragica lettura - Le rivelazioni di Drew Pearson sulla malattia

Washington, lunedì sera.

Poco dopo le 3 della notte su domenica i dirigenti dell'Ospedale della Marina a Bethesda hanno telefonato alla stampa una breve, impressionante notizia: l'ex-Segretario alla Difesa, James Forrestal, si era ucciso alle ore 2,07 gettandosi dalla finestra adiacente alla sua camera, al 16.o piano. Il personale della clinica militare aveva aggiunto di non essere autorizzato a fornire altri particolari.

L'ex-ministro, sostituito da Johnson il 31 marzo di quest'anno alla testa di tutti i dicasteri militari, era stato ricoverato in clinica subito dopo le dimissioni, per gravi sintomi di depressione e per anemia cerebrale. Secondo le rivelazioni di Drew Pearson qualche settimana fa, Forrestal era ossessionato dall'idea che i russi stavano invadendo gli Stati Uniti. «Ogni volta che udiva il suono di una sirena — disse Pearson — balzava dal letto e si doveva ogni sera ricondotto a forza».

La ricaduta aveva suscitato enorme sensazione data la carica delicatissima che Forrestal aveva coperto in un momento particolarmente delicato della guerra fredda; però notizie più recenti dicevano che l'ex-ministro, ripresosi dalle conseguenze dell'eccesso di fatica, stava meglio, si era ingrassato, leggeva molto e poteva anche ricevere alcuni amici.

Un'ora più tardi la direzione dell'ospedale aggiunse i seguenti particolari. Un'infermiera, udito il tragico tonfo, diede l'allarme: il corpo ormai inanimato venne trovato sul tetto di un passaggio [illegible], al terzo piano, e recava ancora al polso l'orologio in movimento. Indossava una vestaglia da camera, ma aveva la cintura annodata attorno al collo.

Secondo il risultato delle prime indagini, immediatamente ordinate dal ministero e dirette dall'ammiraglio Lewis Stone, si è appurato che Forrestal, dopo aver rifiutato di prendere il solito sedativo, si era messo a leggere un'antologia di poeti, che è stata trovata aperta alla pagina del coro dell'Ajace di Sofocle. Poco dopo, trovatosi solo, l'ex ministro si era recato nel corridoio, entrando nella cucina che si trova di fronte alla sua camera.

Qui, toltasi la cintura della vestaglia che indossava, se l'avvolgeva attorno al collo e forse tentava di impiccarsi annodando l'altro capo ad un tubo del termosifone. Questo particolare, l'unico ancora avvolto nel mistero, non potrà essere chiarito che dall'autopsia.

Poi, forse pensando alla possibilità che il tentativo di suicidio non riuscisse, si è gettato dalla finestra.

Leggendo i versi della tragedia di Sofocle, Forrestal aveva sottolineato questa frase: «Quando la mente s'inaridisce, quando le giornate diventano vuote e senza gioia, è meglio morire e dormire». E' noto che, nella tragedia, Ajace impazzisce dopo che le armi di Achille sono state donate al suo avversario Ulisse; l'eroe stermina prima un gregge di pecore immaginando di uccidere dei nemici; poi riacquista per breve tempo la ragione e si toglie quindi la vita.

Drew Pearson ha specificato ieri sera alla radio che l'ex ministro aveva già compiuto quattro tentativi di togliersi la vita. Il quarto tentativo, avvenuto circa due settimane fa, era stato frustrato per un puro caso dal personale dell'ospedale; in precedenza Forrestal aveva tentato di uccidersi impiccandosi, tagliandosi le vene dei polsi ed ingerendo forti quantità di sonnifero. E' proprio in seguito a questi tre tentativi che era stato trasportato all'ospedale della Marina a Bethesda.

Forrestal aveva partecipato alla prima guerra mondiale come aviatore [illegible].

Il discorso di Saragat

Subordinare ogni altro problema a quello di mantenere unite le forze che difendono la democrazia - Per un libero movimento sindacale - Costituente del socialismo e congresso del P.S.L.I.

I nuovi sviluppi assunti in questi ultimi giorni dal problema dell'unificazione e del potenziamento delle forze social-democratiche hanno conferito particolare interesse al discorso che l'on. Saragat ha tenuto ieri mattina al Teatro Alfieri.

Il leader del P.S.L.I. — a cui l'on. Casalini ha rivolto il saluto dei socialisti democratici torinesi — ha prospettato con chiarezza e vigoria il problema, non in ristretti termini di partito, ma nel più vasto quadro della situazione interna e internazionale.

L'esame di quest'ultima ha condotto l'on. Saragat a illustrare il Patto Atlantico e a chiarire e difendere le ragioni che hanno condotto il P.S.L.I. — superando interni dissensi e giustificate perplessità («si trattava di un problema di coscienza») — ad approvare l'adesione dell'Italia a un sistema che — contribuendo a unificare e avvalorare le forze delle nazioni europee, a garantirne la sicurezza e a diminuire lo squilibrio di potenziale tra l'Occidente democratico e l'Oriente sovietico — si presenta, di fatto, come uno strumento di pace.

Passando poi a esaminare la situazione interna, l'on. Saragat ha affrontato subito senz'ambagi il problema della collaborazione del P.S.L.I. al governo: «grosso problema», ma non di coscienza o di principi, bensì di tattica politica.

E qui è emerso in pieno quello che può dirsi il tema dominante del suo pensiero e della sua azione: l'importanza essenziale cioè che ha oggi, ai suoi occhi, il problema del consolidamento della democrazia politica. Se — ha detto, in sostanza, l'on. Saragat — l'Italia fosse, come l'Inghilterra, un paese nel quale la democrazia avesse salde e profonde radici, nessun dubbio che noi, socialisti democratici, saremmo oggi all'opposizione. Ma in Italia la democrazia non è ancora una solida conquista; è ancora ai suoi primi, faticosi passi. E su di essa pesano gravi minacce: da un lato, quella del totalitarismo comunista; dall'altro, quello di un sovversivismo di destra, di cui le recenti elezioni sarde hanno confermato la esistenza. Quando, ad esempio, per non parlare del pericolo comunista, vediamo migliaia di cittadini dei ceti medi — che a rigore dovrebbero essere i più interessati ad appoggiare una politica di largo sviluppo democratico — votare per il M.S.I., non è dubbio che dobbiamo subordinare ogni altro problema a quello di mantenere unite e solidali le forze che difendono la democrazia. Oggi l'alternativa non è tra democrazia cristiana e democrazia socialista: l'alternativa è tra democrazia e antidemocrazia, tra democrazia e dittatura.

Altri — ha proseguito l'on. Saragat — ci rimproverano di non aver esercitato, nella coalizione governativa, un'azione abbastanza incisiva ed efficace. Ma bisogna tener conto del rapporto di forze. E, soprattutto, del fatto che un grave ostacolo alla nostra azione — e più in generale all'azione governativa — è costituito dalla mancanza, in Italia, di un libero movimento sindacale. E' certo p. es. che nel nostro Paese l'applicazione dell'E.R.P. avrebbe ben più efficaci riflessi economici e sociali, se la C.G.I.L., anziché chiudersi in un atteggiamento di assoluta opposizione pregiudiziale, avesse consentito a collaborarvi. Per questo, l'on. Saragat — che si è richiamato, a questo proposito, all'editoriale de La Nuova Stampa di ieri mattina — è d'avviso che il problema capitale sia oggi quello di promuovere un sindacalismo autonomo e democratico. «Non riusciremo a salvare la democrazia se non riusciremo a creare un movimento sindacale libero».

Quanto al problema dell'unificazione socialista, esso va affrontato — ha detto l'on. Saragat — con entusiasmo e, in pari tempo, con cautela. Con entusiasmo, per le sue finalità; con cautela, per quanto concerne le vie da tenere. Noi — egli ha proseguito — non facciamo questione di persone, e nemmeno di patriottismo di partito.

Ma riteniamo necessario che, prima, il P.S.L.I. tenga, alla data fissata, il proprio congresso per discutere e scegliere liberamente il proprio atteggiamento. E soprattutto, che prima di trovare un comune terreno di intesa, nulla si faccia per disgregare il P. S. L. I. Noi — ha concluso l'on. Saragat — dobbiamo unificare le forze della democrazia socialista non solo nell'interesse del nostro movimento, ma nell'interesse della democrazia italiana: la quale, in caso diverso, non potrebbe consolidarsi e sopravvivere.

Il discorso del Vicepresidente del Consiglio, più volte interrotto, nei punti salienti, da vivi segni di consenso, è stato salutato alla fine da una calda ovazione.

OBBIETTIVO BURMA!

La più gloriosa avventura di ERROL FLYNN capitano di una compagnia di paracadutisti lanciati nella infida jungla asiatica. Sei magnifici attori ed un nucleo di autentici combattenti, diretti dal regista Raoul Walsh, rievocano la gesta della fanteria volante durante l'ultima guerra. La stampa americana ha definito «Obbiettivo Burma!» il più emozionante fra i film drammatici realizzati a Hollywood.

DA DOMANI AL SUPERCINEMA VITTORIA

ULTIMISSIME

Un «dodici» di 15 milioni a tre fortunati di Meina

Novara, lunedì sera.

Abbiamo rintracciato presso la ricevitoria postale di Meina i tre fortunati possessori della schedina vincente uno dei premi da 15 milioni al Totocalcio. Sono: Ada Nigri, una bella signora bionda sui 30 anni, consorte del direttore della Cartiera Pelletta, il ventinovenne Riccardo Cavallotti, meccanico e Remo Castellotta di 26 anni, titolare dell'unica latteria del luogo.

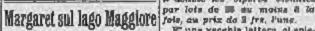
Avevano giocato in società la schedina fin da lunedì scorso in un caffè di Meina, indicando ciascuno, a turno, uno dei segni da porre nell'unica colonna riempita. Ad insistere perché fosse data la vittoria al Treviso per l'incontro Pro Gorizia-Treviso fu la signora Nigri in quanto ella è oriunda trevigiana.

Nessuno dei tre vincitori ha formulato progetti sull'impiego della bella somma che toccherà a ciascuno, ma Remo Castellotta non ha potuto nascondere la sua gioia di poter finalmente sposare la fanciulla dei suoi sogni. Egli è infatti fidanzato da tempo e ha dovuto rinviare a più riprese il matrimonio proprio per difficoltà economiche.

Era alla radio con la fidanzata ieri sera quando ha conosciuto i risultati sportivi e la ragazza quasi è svenuta per l'emozione. Il titolare della ricevitoria dove è stata effettuata la giocata ci ha pregato di fare rilevare che il suo è un ufficio fortunato: l'anno scorso, infatti, con due schedine distribuite dallo stesso ufficio, erano stati totalizzati due «12» con vincite rispettivamente di 2 milioni e mezzo e 750 mila lire.

Ballerine

A memoria d'uomo in America, tanto a Nord che a Sud, tutte le Mostre, Fiere e Raduni di un certo rilievo hanno avuto come insegna qualche bella ragazza che, nuda e sottile, con le sue grazie all'aria, danzava sulle tavole di certi padiglioni sgargianti, riconoscibili a distanza. Prendiamo l'esposizione del 1893, a Chicago, conosciuta come «Un secolo di progresso»: le prime macchine per lavare i piatti, il frullino elettrico ed altri ordigni del genere non ci stancarono eccessivamente, perchè in un certo senso eravamo preparati a tutto questo. Sally Rand invece, con quella sua maniera di far fiorire la gamba di qua e di là nella danza «Bolle di sapone», ci conquistò subito e definitivamente: stavamo ore e ore al palazzo orientale, la notte, con gli occhi incollati su quell'immagine di seduzione, in qualcosa di avventura e di sciolo! Al diavolo il Progresso, mille volte meglio la vita delle spelonche con le cose di Dio a portata di mano! E anni dopo, quando Whalen, il commissario della Fiera di Nuova York, tentò in tutte le maniere di togliersi dallo stomaco ciò che i giornali indicavano come l'«inevitabile danzatrice nuda», ha, alla fine dovette lasciar correre, perchè un intero convoglio di scandinavi fu il 5 per diedire la visita. Così oggi il technicolor e la vacca elettrica formano per noi una specie di aureola all'immagine di Florence Cubitt, la dolce Florence che, in qualità di Regina dei Nudisti, era già stata tutta la salute dell'Esposizione Pacifico-Californiana del 1936.

Dal canto loro i nostri nonni ci hanno parlato perfino eccessivamente di Ruthie, la parigina, e di una certa sua straordinaria avventura. Non aveva un profilo ortodosso, Ruthie, e le sue spalle erano un poco dure, sebbene splendenti. Rossa di capelli come una fiamma d'erica, e viva, viva come un uccello, si era fatta le ossa alla Ruota di Fuoco, un vecchio covo di sirene al porto di Le Havre, e sapeva conquistare il suo pubblico con quegli occhi di caffè, con quelle mosse birichine, con del niente. Le piaceva raccontare a tutti come era arrivata a Kansas City, come aveva toccato la gloria con mano. A Le Havre, una sera, addormentatasi a bordo di uno sciabecco, si era risvegliata in alto mare, troppo tardi per calare un burchino e ricondursi a terra. Il capitano, un vecchio orso fuori di tutte le grazie, l'aveva messa a pelare patate, semplicemente, e la notte la chiudeva senza troppi riguardi in un armadio. Il «secondo» (era stato proprio lui ad invitarla a bordo) non aveva mosso un dito a suo favore. Quaranta giorni d'inferno. Finalmente arrivarono a Quebec, e Ruthie fu gettata sul molo tale quale una gatta rognosa, con addosso un terribile odore di uova di tonno. Fortuna che a Quebec c'era la Prima Grande Fiera Universale (1840), si vedevano in giro magnifiche pariglie di buoi e di cavalli, tutto un mondo di gente fra bianchi e indiani, e Ruthie cominciò a ballare nel Padiglione degli Incanti, a riempire le serate degli uomini tepidi e selvatici che avevano lasciato allora allora le fattorie sui laghi. Per un mese o più, Ruthie fu la «principessa di Quebec». Ma poi, spenti i lumi della grande festa, la città ridivenne ciò che era sempre stata, bigotta, avara, difficile a conquistarsi. Cittadini senza febbre, pionieri senza fantasia. Ruthie stava già per tornare in qualche modo alla Ruota di Fuoco, a Le Havre, quando incontrò il Polacco. Da tempo si sentiva addosso gli occhi di lui: era stato uno dei più assidui alle serate del Padiglione, allargando quelle sue pupille d'acqua pura, così fredde.

— Ti piacerebbe venire a Kansas?

Così il giorno dopo attraversò il San Lorenzo, per imbarcarsi sulla diligenza che, staccandosi dai confini, puntava diritta al cuore degli Stati. Sarebbe stato un viaggio completamente privo di emozioni se, verso la sua conclusione, Ruthie non si fosse accorta di suscitare strani moti di meraviglia. Infatti, per tutti quelli che, durante le soste, arrivavano a gettare uno sguardo dentro la bussola per vedere chi ci fosse, appena scoprivano Ruthie, era un allargare d'occhi, un trasalire, e qualcuno pareva perfino vergognarsi della sua intraprendenza.

— Che c'è di strano in me? — chiese alla fine Ruthie, sbigottita. — Dove andiamo?

— A Kansas City, l'abbiamo detto — fece il Polacco, modestamente glorioso. — A Kansas dove comanda il colonnello O'Conny. E tu assomigli alla moglie del colonnello O'Conny come una goccia d'acqua ha la stessa luce e lo stesso disegno di un'altra goccia d'acqua.

Così Ruthie entrò nel vivo della sua straordinaria avventura. Ogni notte la baracca del Polacco ribolliva, scoppiettava, spandeva fiamme e fragore. Dai «rodei» più lontani, da tutti gli angoli del paese affluiva la gente a vedere ballare «la principessa di Quebec» (come promettevano i cartelloni) oppure «la graziosa signora del nostro colonnello» (come dicevano quelle canaglie, dandosi del gomito). Fra beri, ladri di vacche, rapinatori ed il resto, tutti quanti più o meno avevano avuto a che fare con la legge della Federazione, con la mano dura di O'Conny. E quella era la loro rudimentale rivincita, la beata vendetta: gettare gli occhi impudichi fra la biancheria di Ruthie era come passare nell'intimità dell'inviolabile moglie dello spietato colonnello O'Conny. Il quale si trincerava nel suo fortino, faceva girare le guardie attorno alle mura, sbarrava porte e finestre, ma tutto era inutile: mani sudice scivolavano fra le fessure, occhi ingordi forzavano le pareti come se queste fossero di garza. E quelle sporche galanterie, urlate a squarciagola, correvano lunghe nella notte! D'altra parte, non c'era nulla da fare: nello spaccio del Polacco non si accendeva mai la più piccola delle baruffe, che desse adito all'intervento della giustizia. Si ritrovavano tutti quanti d'amore e d'accordo nei confronti del comune avversario!

Ruthie, dal canto suo, moltiplicava le sue trovate, i suoi incanti. Nemmeno alla Fiera di Quebec aveva provato momenti di così smemorata felicità, ora che lei, così sola e senza credito sulla faccia del mondo, poteva prendersi il gusto di scuotere la sicurezza di una famiglia — una famiglia con la sua onorabilità, il suo pudore, la sua gelosia.

Ma un bel giorno O' Conny, al colmo della sopportazione, chiese il trasferimento a Washington, e passò le consegne ad un vecchio ufficiale che aveva una moglie cicciosa e scolorita. Così la gloria di Ruthie si afflosciò come un sacco a cui avessero tolto tutto il contenuto. Lo spaccio del Polacco diventò un ritrovo qualunque, gli altri locali presentarono ragazze nuove, da vedere.

Il nuovo colonnello pareva dormisse, ma dopo circa un mese arrestò tutti gli Arras, ladri di cavalli o roba del genere. La sera stessa la baracca del Polacco si riempì fino all'inverosimile: c'era il debutto di una vecchia ragazza pallida e grassa che, molto alla larga, poteva passare per la moglie del nuovo rappresentante della legge. Ricominciarono i soliti schiamazzi, gli uomini accesi dall'acquavite chiedevano a gran voce e questo e quello. Nessuno arrivò alla porta di Ruthie a dire — Tocca a te, principessa!

Nella sua camera, Ruthie pianse le lacrime più amare della sua vita. «Vedeva» la nuova ballerina fra i suoi pizzi, con le gambe per aria, in mezzo alla corona fumosa e maleodorante dei lumi; e tutt'intorno, gli uomini sgraziati e sghignazzanti allungavano le mani, urlavano tutte le sconcezze possibili. — Sudicioni, sudicioni! — mormorò Ruthie, e nel profondo del suo cuore desiderò ardentemente che le tavole del palcoscenico si spaccassero, per inghiottire la ballerina con tutta la sua impudicizia.

Felice Ballero.

Margaret sul lago Maggiore

La principessa Margaret si è recata ieri a Venezia a bordo della corazzata «Vanguard». Domani e mercoledì concluderà a Pallanza e Stresa il soggiorno in Italia

L'INNAMORATA DEL MALE

L'anima gemella

Il cavaliere di Sainte-Croix, l'avventuriero avido di godimenti, davanti alla bella e corrotta marchesa

I

— La portantina, signora marchesa?

— Macchè portantina! Son così comode le vetture pubbliche. Voi alla rimessa più vicina e prendetene una. Presto!

La cameriera pensò che la rimessa più vicina, quella che aveva per insegna l'immagine di Saint-Fiacre (ed era per questo che quelle carrozze le chiamavano fiacres) era abbastanza lontana, ma non osò dirlo. Esitò invece, con aria perplessa:

— Potrebbe darsi che non ve ne fosse nemmeno una.

— Perchè mai?

— Per via del Carosello. Parigi è piena di gente venuta di fuori.

La marchesa dardeggiò sulla donna un lampo dei suoi occhi azzurri e picchiò un piedino in terra.

— Fila immediatamente e guai a te se torni senza carrozza!

La donna scomparve come un fulmine e la padrona sorrise soddisfatta alla sua immagine nello specchio. Sempre aveva ottenuto quel che voleva, sempre aveva fatto quel che le era piaciuto. Fin da ragazzina aveva capito che non era poi una cosa tanto difficile, purchè, naturalmente, si sapesse ben chiaramente quel che si voleva. Le sue bambinaie e quelle numerose donne di servizio, cameriere, guardarobiere, eccetera, in mezzo alle quali, secondo l'uso dei tempi, crescevano i figli dei nobili, dicevano spesso di lei: «Ma costei ha il diavolo in corpo! Ma tutto quello che fa è ispirazione del demonio!».

Lei, Maria Maddalena, rideva. Sentiva crescere impetuoso dentro di sè quella forza istintiva, quell'energia ferrea, quella volontà invincibile che la faceva trionfare di tutto e di tutti. Nessuna, infatti, osava batterla, e nemmeno contrariarla; ella non sapeva bene se gli altri avevan paura di lei o se subivano il suo strano fascino, ma non aveva al riguardo nessuna curiosità. Pur di poter andare diritto per la sua strada, il resto non contava. E ciò che la rendeva particolarmente, maliziosamente felice, era che il suo aspetto appariva tanto fragile da trarre in inganno chiunque. Piccolina di statura, minuta di fattezze, con una testolina carica di ricci biondi e grandi occhi cerulei che potevano essere freddi come l'acqua sorgiva e teneri e ingenui come i fiori che si chiamano non ti scordar di me, ancora adesso, a trentatre anni, sembrava una dolce bambina fatta per le carezze e i baci. Perfino l'adottare i vestiti di moda sembrava un assurdo, una fatica troppo grande per lei: il corpetto a punta, le tre gonne a lunghe pieghe dritte, la prima stretta stretta che si chiamava segreta, la seconda, ampia, briccona e la terza modesta con strascico, tutte cariche di quei nastri che cominciavano a diventare di gran moda, nastri di tutti i colori, ma specialmente azzurri e rosa color dell'aurora, come si diceva allora, nastri alla scollatura, sullo strascico, sulle scarpe, dappertutto. E li chiamavano galanti...

Come arrivò, affiatata, la cameriera, annunziando che la carrozza era alla porta, Maria Maddalena mise l'alto cappellino coi nastri spioventi sulle spalle e uscì in fretta. La giornata di maggio era splendida, ma le strade, da quelle parti, apparivano deserte. Tutta Parigi era al Carosello. Una vera fortuna per noi, pensò la marchesa, facendo fermare la vettura nei pressi della Bastiglia, e aspettò, tutta tesa d'impazienza, gli occhi fissi a un androne austero, finchè ne vide uscire l'elegante e slanciata figura di Godin di Sainte-Croix, il quale vedendo il fiacre e quella manina che si sporgeva a chiamarlo, affrettò il passo e in un momento fu accanto a lei. I due si strinsero in un abbraccio frenetico.

— E ora a casa. Questo è buffo. Mi hanno arrestato mentre ero in carrozza con te, ricordi? Speriamo che adesso non mi peschino più.

Entrambi si misero a ridere.

La casa di lui, del cavaliere Godin di Sainte-Croix, capitano di cavalleria, bell'ufficiale, uomo alla moda, giocatore, mondano arrabbiato, parlatore brillante e notorio amante di Maria Maddalena d'Aubray, moglie del suo amico marchese Antonio Gobelin de Brinvilliers, anche lui ufficiale in ritiro, era appartata e alquanto sinistra, in fondo a un vicolo cieco. Prima d'arrivarvi, incontrarono gruppi di cavalieri e di dame a cavallo, sfarzosamente vestiti, che parlavano e ridevano animatamente.

— Due mesi di Bastiglia — disse Sainte-Croix — mi hanno tenuto all'oscuro di tutto. Che cos'è quest'aria di festa?

— Il carosello — rispose Maria Maddalena. — Il nostro giovane re non bada a spese, quando si tratta di divertirsi.

Ricette di alchimia

Dacchè Luigi XIV aveva sposato l'infanta di Spagna, ed era stato nel 1660, forse per consolarsi di aver dovuto abbandonare Maria Mancini, il più grande amore della sua vita, e sposare invece una principessa bruttina, timida e per niente interessante, egli non faceva economia di balli spettacoli divertimenti di ogni genere. Poichè ora, sotto tutti i punti di vista, un affascinante giovanotto, tutte le dame andavano pazze di lui e anche la cognata, la gentile spirituale Enrichetta d'Inghilterra, non ostante i rigori dell'etichetta, pareva anche lei pronta a perdere la testa.

— Non bada a spese, eh, lui? — disse stizzosamente Sainte-Croix chiudendo con un colpo la porta della sua abitazione e aprendo contemporaneamente una finestra. — Noi invece... Come vanno gli affari?

— Come vuoi che vadano? — sospirò Maria Maddalena accigliandosi. — Male. La mia dote se n'è tutta andata.

Forse se ella non avesse incontrato, dopo sette anni di matrimonio, nel 1659, il cavaliere di Sainte-Croix, quella dote sarebbe ancora stata intatta, perchè il marito, per quanto giocatore e sperperatore era ricco del suo, e non avrebbe toccato le sostanze della moglie. Ma il cavaliere era spiantato, pieno di debiti, avido di godimenti e senza scrupoli. Senza chiedere nulla, aveva ottenuto tutto, e mille volte Maria Maddalena l'aveva supplicato di lasciarsi riempire la borsa da lei. Rimpiangeva ora di averlo fatto? Neppure per sogno. L'amore corrotto e lussurioso di Sainte-Croix era stato per lei la vera rivelazione della vita, aveva messo nel suo sangue l'ardore delle felicità colpevoli e l'audacia di raggiungerle a qualunque costo. Egli era la sua anima gemella.

— C'era con me, alla Bastiglia — disse Sainte-Croix accavallando le lunghe gambe — un uomo strano. Diceva di essere italiano, un gentiluomo che aveva fatto parte del seguito della regina Cristina di Svezia. Si chiamava Exili o Eggidi, non so bene. Non so perchè fosse alla Bastiglia. Diceva di aver dovuto fuggire da Roma, accusato di numerosi avvelenamenti. Chissà se era vero. Sta di fatto però che si occupava di alchimia. Mi ha dato qualche ricetta...

Ci fu nella stanza un lungo silenzio. Sainte-Croix, pur conducendo la vita elegante e svagata di un ufficiale sfaccendato, si era sempre occupato di alchimia anche lui, per lo meno aveva sempre avuto un debole per quella misteriosa scienza e frequentava assiduamente un tale Cristoforo Glaser, che per la alchimia aveva una vera passione. Dopo un altro silenzio, Sainte-Croix proruppe:

— Non perdonerò mai a tuo padre!

— Nemmeno io!

«Saresti capace?...»

No, nemmeno lei che in quei due mesi di prigionia del cavaliere aveva sentito crescere in sè, come un uragano devastatore, il rancore contro quel padre, un tale onesto funzionario della città di Parigi, il quale scandalizzato da quei rapporti di passione colpevole del cavaliere e di sua figlia, molto più indignato del marito, illudendosi che la colpa fosse tutta dell'uomo che aveva sedotto la sua povera bambina, non aveva trovato di meglio che farsi dare dal re una lettre de cachet per cacciare il bellimbusto seduttore nella Bastiglia per un paio di mesi. Il povero padre pensava che in quel tempo la figliola si sarebbe ravveduta e il cavaliere, uscito di prigione, per non tornarci, si sarebbe occupato di qualche altra dama, che non fosse come Maria Maddalena, moglie e madre.

— E tu — chiese con voce tranquilla Maria Maddalena — saresti capace di servirti di quelle ricette?

— Sai — disse il cavaliere — qui si potrebbe benissimo impiantare un piccolo laboratorio chimico. Chi vuoi che lo scopra? E' un luogo così appartato...

— Questo è vero. Ma forse sarebbe bene farsi dare ancora qualche lezione da Glaser.

— Forse sì.

Improvvisamente il cavaliere si alzò, agitato, come se soffocasse, e andò alla finestra a respirare, ma lei rimase immobile, con gli occhi che mandavano luce nell'ombra, assorta ad ascoltare una voce interna, una ispirazione improvvisa che la rivelava a se stessa.

Carola Prosperi

(continua)

Le 4000 vipere di don Ruscetta

Si dibattono furibonde tra le dita del serparo che le svuota del veleno a vantaggio della scienza

DAL NOSTRO INVIATO

Croveo, lunedì mattina.

Don Ruscetta, parroco di Croveo, è un esperto della montagna, rocciatore, cacciatore, mineralogista, imbalsamatore d'animali e umanista di vasta cultura. Nulla di singolare in tutto questo; è un uomo intelligente e geniale, confinato in una valle che vede il sole quattro mesi l'anno, ed ha cercato le proprie distrazioni dove le ha trovate, nei libri, e nell'approfondire appassionatamente la conoscenza del luogo nel quale da mezzo secolo risiede, e nel quale già si è costruita la tomba, cui passa davanti ogni giorno levandosi argutamente il cappello. Ce ne mostra la fotografia che toglie con mano esperta da un cumulo di carte. E' da queste che scivola sulla tavola una lettera dell'Istituto Pasteur di Parigi, rue Dudot 22, a lui indirizzata, che apre così:

Service de Sérotérapie: L'Institut Pasteur a besoin de vipères vivantes pour la préparation du sérum antivenimeux: il achète les vipères vivantes par lots de 50 au moins à la fois, au prix de 2 frs. l'une.

E' una vecchia lettera, ci spiega l'ospite. E rivola nei suoi ricordi parlando piacevolmente.

Poco meno di sessant'anni or sono il figliolo del banchiere Donn di Torino, in villa sul lago, prendeva ripetizioni durante le vacanze, dall'allora seminarista Amedeo Ruscetta. Non v'è nulla di più deprimente della sequenza delle declinazioni latine di fronte a un lago che rispecchia il solleone. L'allievo non si appassionava allo studio, e rimaneva indifferente di fronte alla dolcezza del genitivo plurale di rosa. Il giovane maestro gli promise che, qualora le declinazioni fossero state apprese in tempo utile e per bene, avrebbe donato all'allievo una nidiata di merli. L'allievo fece il suo dovere, e il maestro, dopo la prova, se ne andò in quel pomeriggio assolato pei campi, lemme lemme, verso il tronco centenario di un gelso, affondò la mano a colpo sicuro in una incavatura, e ne ritirò il nido. Ma in questo, in luogo dei quattro merlotti, trovò un serpe lungo oltre mezzo metro, acciocciolato in fondo, che li aveva ingoiati a colazione e li digeriva. Prese stizzosamente il serpe pel collo e lo presentò all'allievo ed ai parenti. Fuga generale. Il maestro scaraventò il serpe nel lago. Ma il serpe, lentamente, ritornò a nuoto sulla riva. Un contadino gli squarciò il ventre con una badilata: e dal ventre uscirono le quattro salme intatte dei merlotti, cui il piccolo Donn volle si desse sepoltura in giardino fra le tupinelle.

Da quel lontano giorno Amedeo Ruscetta ha preso dimestichezza coi serpenti. Preferisce le vipere. Ne ha catturate oltre quattromila. Lo scorso anno ne ha fornite una trentina a Molinar; una ventina allo zoo di Londra; venticinque, la scorsa settimana, ne ha spedite all'aquarium di Brescia; altrettanto, domani, ne spedirà a Brindisi. Ma agli acquari ed agli zoo le cede con rammarico. Le considera materiale perduto agli effetti della produzione del siero. E preferisce soddisfare le richieste del mercati più seri, degli Istituti sieroterapici di Parigi, Londra, Milano, Bologna. Una vipera vale oggi su questi mercati cinquecento lire all'incirca. Don Ruscetta ha addestrato in paese una pattuglia di cacciatori. Sono ragazzi e ragazze dagli otto ai dieci anni, ai quali ha insegnato il gioco pericoloso di prendere la vipera, di tenerla fra il pollice e l'indice senza soffocarla, di nutrirla nel cesto o nel bidone.

Ci mostra un ciotolino di porcellana col marchio dell'Institut Pasteur, ricoperto nel vuoto da una pergamena; quindi toglie da un bidone una vipera; e la tiene fra il polpastrello dell'indice e del medio; le accosta al muso irrequietamente proteso il ciotolino dalla parte della pergamena. Stringe un poco le dita: la vipera si divincola, è furibonda, schizza la lingua filamentosa nera e lustra come un filamento d'argento ossidato. Col tatto essa avverte la presenza della pergamena e addenta con iracondia iniettando tutto il suo veleno. Il motto della vipera è insolita tarda, ferita feriscea. Con quel morso rabbioso l'animale s'è svuotato del veleno. Due gocce sono cadute nel ciotolino. La vipera viene rimessa nel bidone colle altre. Un topolino vivo sarà il suo nutrimento, perchè la vipera non vuole che esseri viventi, che morde, avvelena, e riduce a cibo. Dopo un paio di settimane di riposo e di nutrizione intensiva la vescichetta che contiene il liquido micidiale attraverso il quale, corpo di transizione sperimentale il cavallo, la scienza procura il siero antivenefico all'umanità, è colma di nuovo. E di nuovo il «mordi, vipera» del serparo della Lepontina, costringerà l'animale al dono della sua arma di difesa e di offesa a vantaggio della scienza.

In gabbia sulle bande del volto reale, che dalle piccole finestre guarda le montagne livide di pioggia c'è in questo crepuscolo una atmosfera di fiaba, fra le aquile reali ed i pavoni imbalsamati, fra il pitone il boa il crotalo impagliati che si snodano sul soffitto, fra scimmie marmotte ermellini, una fauna eterogenea (don Ruscetta ha viaggiato attraverso mezzo mondo) fra lo splendore dei quarzi montani e le pelli candide dei setter da caccia, conciate per ricordo, «perchè i miei cani li voglio sempre con me». La frase è detta con voce da cui traspare un velo infrangibile di malinconia, contro la quale subito l'ospite reagisce energicamente:

— Che si beve? Dolce o amaro?... Aspetti un attimo... guardi un po' qui... E' l'albo delle firme dei visitatori e della gente che ho incontrato nel mondo. Vede? Il conte Mellerio, il senatore Conti, il senatore Motta, 1932, Alfà Selassiè... e avanti, Ferdinand Bac a Parigi... Ojetti... lo sfogli. Torno subito.

Ritorna con una bottiglia, la tiene pel collo, fra i polpastrelli dell'indice e del medio. Dice: «E' il vino della Messa. Una volta ce lo forniva la Sardegna, ora ci arriva da Vezza d'Alba. L'altro era troppo alcoolico... Che gliene pare?

— Ambrosia.

Si alza il bicchiere una, due volte. Fuori piove dannatamente.

— Vuol firmare l'albo dei miei ricordi?

Scrivo: Il veleno più sottile don Amedeo Ruscetta lo tiene in cantina.

Rupignié

Una delle ragazze-cacciatrici cui Don Ruscetta ha insegnato a prendere la vipera, di tenerla fra il pollice e l'indice senza soffocarla, di nutrirla nel cesto o nel bidone

La vicenda giudiziaria di Mazzola

Valido l'annullamento del primo matrimonio

Roma, lunedì sera.

Per più di tre ore sono stati riuniti in camera di consiglio i magistrati della Corte di Cassazione prima di decidere, ieri mattina, sulla questione determinata dal ricorso del Procuratore Generale, proposto nell'interesse della legge, in merito alla trascrizione sui registri di Stato civile della sentenza romena con la quale venne annullato il primo matrimonio di Valentino Mazzola senza previa delibazione della magistratura italiana.

La decisione della Corte suprema è stata uniforme alle conclusioni del P. G., il quale aveva chiesto che venisse stabilito come fosse stata fino ad oggi interpretata erroneamente la Convenzione italo-romena del 1880 e come fosse necessario un giudizio di delibazione della magistratura italiana con il quale venissero ratificate le sentenze romene.

La deliberazione della Cassazione avrà per l'avvenire valore normativo cioè indicherà ai magistrati che dovranno decidere su casi del genere quale sia l'interpretazione ufficiale della legge; questo non significa, però che il magistrato si debba seguire vincolato da tali norme.

La decisione della Cassazione peraltro non avrà conseguenze per i famigliari del campione scomparso in quanto la sentenza della Corte d'Appello di Torino continuerà ad avere piena validità tra le parti.

La cosa, che può sembrare paradossale, si spiega infatti se si tiene presente che il ricorso del P. G. è stato proposto solo nell'interesse della legge in virtù dell'art. 363 del Codice di procedura civile, il quale stabilisce che appunto nell'interesse della legge, il P. G. presso la Cassazione può proporre il ricorso contro la sentenza senza che le parti — che non hanno presentato ricorso nei termini di legge o vi hanno rinunciato — possano valersi della eventuale cassazione della sentenza.

SELVAGGIA LOTTA NEL CARCERE DI CHIERI

Due detenuti evadono

Uno viene fermato sulla soglia della prigione dalla moglie del guardiano che lo fa stramazzare con una randellata - Il secondino stava per essere strozzato

Chieri, lunedì sera.

Il carcere mandamentale di Chieri è stato teatro, l'altro ieri, di una audacissima evasione: due detenuti hanno tentato la fuga aggredendo di sorpresa il custode che alle 17 si era recato a portare loro la cena.

Il fatto si è svolto con una rapidità sbalorditiva. Il custode del carcere, che ha il suo alloggio nell'edificio, dove abita con la moglie, si era recato come al solito a distribuire la minestra ai detenuti. Prima era stato nelle celle del primo piano: e l'operazione si era svolta normalmente. Era, poi, passato nelle prigioni del secondo piano cui si accede per un corridoio sbarrato da due cancelli di ferro. Il guardiano aveva aperto il primo cancello e, superatolo, l'aveva richiuso a chiave. Quindi, aveva poi aperto il secondo cancello che dà accesso al corridoio su cui guardano le celle.

Durante il giorno, secondo quanto stabilisce il regolamento carcerario, le celle dei detenuti sono aperte, sicchè, a quell'ora, essi si trovavano nel corridoio: fra gli altri, Domenico Dughera, di 30 anni, da Alba, colpito da mandato di cattura per furto aggravato, e Mario Gorio, di 21 anni, condannato per tentato furto. I due evidentemente avevano già concertato il colpo: il Gorio, robusto e nerboruto, si doveva occupare del custode, immobilizzandolo e impedendogli di gridare; il Dughera impossessarsi delle chiavi e aprire la strada al compagno.

Quando la guardia aprì il cancello, essi, come d'abitudine, gli si avvicinarono tendendogli le ciotole. Quello posò il recipiente della minestra sul pavimento e, borbottando un cenno di saluto, si chinò per riempire il mestolo. Fu un attimo. Il Gorio gli si gettava sopra e lo afferrava alla gola, stringendo con tutte le sue forze. Colto alla sprovvista l'aggredito cadeva a terra ma subito si riprendeva ed ingaggiava un furioso corpo a corpo con l'energumeno.

Il Dughera, senza preoccuparsi di aiutare il compagno cercava affannosamente le chiavi. Ad un tratto scorgeva, di là del cancello chiuso, la moglie del custode che era accorsa avendo sentito il rumore della lotta. Per spaventarla le lanciava minacce intimandole di allontanarsi. Ma la donna vista la scena, si precipitava a invocare soccorso sulla strada.

Il Dughera accelerava allora le sue ricerche, e trovate le chiavi apriva il cancello e si gettava all'inseguimento della donna. La raggiunse mentre tentava di aprire il cancello di ferro che comunica con l'esterno; con una spallata la gettava contro il muro e le strappava la chiave del cancello.

Un istante dopo era sulla strada. Una fornaia che, ignara di quanto era accaduto, si trovava sull'uscio del suo esercizio a circa un centinaio di metri, lo vide fermarsi improvvisamente guardandosi intorno come colui che cerchi la strada migliore da seguire, quindi dirigersi di corsa verso un vicolo solitario e scomparire.

Intanto la moglie del custode, ritenendo ormai inutile l'inseguire il Dughera, accorreva in aiuto del marito ancora in lotta con il Gorio. Il suo intervento era provvidenziale poichè il detenuto già stava per avere ragione. Con l'energia della disperazione la poveretta colpiva il Gorio con un randello trovato nel corridoio e lo faceva cadere svenuto. Così si concludeva il drammatico episodio.

Immediatamente avvertiti, i carabinieri della tenenza di Chieri disponevano un vasto servizio di pattugliamento collegato con le stazioni dislocate nella zona. Era possibile, in tal modo, stabilire quale direzione aveva preso l'evaso, che veniva infatti segnalato a San Giovanni, diretto verso Moriondo.

NUOVA
STAMPA SERA
TORINO - Anno III - N. 122
v. Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-943 al 40-949
LUNEDI'-MARTEDI'
23-24 Maggio 1949
L. 15 (spediz. in abb. postale)

Allo stadio di Firenze, incasso-récord di 85 milioni

Battuta l'Austria per tre reti a una

Nell'ondata di attacchi azzurri, il terzino Kowana tenta di sbarrare la via a «Capitan» Carapellese. Si scorgono da sinistra Habitzl, Lorenzi e, sul fondo, Hanappi. (Telefoto Molalo per «Stampa Sera»)

La nazionale delle "reclute,, ha superato la prova

Dallo sfolgorante primo tempo alle incertezze della ripresa

Da uno dei nostri inviati

Firenze, lunedì sera.

Anche i «nuovi» azzurri hanno vinto. E' stato il loro un grande successo, sopratutto un commovente successo. Quando alla costruzione di quella vittoria fu messa l'ultima pietra, levatosi il fischio finale, il pubblico rimase per un istante silenzioso, quasi turbato, avendo sotto gli occhi più le emozioni del secondo tempo che non lo spettacolo scintillante dell'inizio. Poi la gente si scosse e ognuno dalle gradinate abbracciò idealmente gli undici ragazzi che si erano affermati, attraverso un applauso caloroso mentre dai popolari, settore più facile all'entusiasmo, si gridava a gran voce: Italia, Italia. Lo stesso Presidente della Repubblica Einaudi che aveva assistito alla gara — la prima della sua vita — dopo aver accennato un segno di consenso, si volse verso chi gli stava alla sua sinistra dicendo che ben evidente era in quel momento il grande valore dello sport in genere e del calcio in particolare nel quadro della vita della nazione.

Un pubblico immenso: aveva invaso ogni angolo di Firenze e, allo stadio, aveva occupato ogni centimetro quadrato di posto disponibile. Quanti erano? Ottanta, novanta, centomila? Quanti? E' facile esagerare nell'annunciare cifre in questi casi. Ci sono però le dichiarazioni ufficiali. I capi dell'organizzazione fiorentina — una perfetta organizzazione — il comm. Berretti e il dott. Banchieri, hanno comunicato l'incasso di oltre 85 milioni, che andrà a beneficio delle famiglie dei caduti di Superga. Ottantamila persone paganti, circa novantamila presenti.

L'Italia ha il calcio d'inizio e anche il vento in favore.

Amadei tocca per primo la palla e passa a Cappello. Osserviamo ad uno ad uno gli azzurri. Parecchi sono emozionati. Franzosi è pallido e nervoso, Bertuccelli ha il volto contratto di chi è deciso a superare un ostacolo; Rosetta, che da sabato a mezzogiorno non ha quasi mangiato, sente intorno a sè atmosfera di simpatia. I restanti azzurri sono tranquilli. Boniperti, poi, sorride sempre. Proprio a lui tocca uno dei primi passaggi. Scambio con Lorenzi, fuga dell'ala, centro... torna ad un bianco. E' lo stesso Aurednik che alza sopra la rete rimasta incustodita e poi fa un gesto di dispetto. Per reazione il pubblico incita l'Italia. Cappello tenta all'improvviso vicino al palo. Zeman scatta e para. Palla a Boniperti. Altro tiro fuori di poco. Che delizia! Ancora una pausa piena di ricordi, di emozione e di commozione per il minuto di raccoglimento. Lutz, preciso come tutti gli svizzeri, al sessantesimo secondo spaccato dà il via. Bel passaggio di Boniperti a Lorenzi, all'11', e intervento di Rosetta al 16' che mette però in «corner». Altro calcio d'angolo contro l'Italia poco dopo e Huber con una rovesciata sfiora la traversa. Il giuoco ora si colora di azzurro. Ecco infatti (21') che Boniperti porge ad Amadei tutto solo. Il centravanti, a tu per tu con Zeman, tira forte e alto. Un altro salvataggio di Hanappi e un tiro di Melchior a cui Rosetta aveva fatto la guardia solo da distante. Gli azzurri però premono all'attacco e alla fine arriva il goal.

Al 28' Amadei passa a Cappello. Questi subito devia verso Carapellese che gli rilancia. Cappello, quasi non si è mosso dalla linea dell'area di rigore. Calmo controlla la sfera, col destro, evita con un misurato ed elegante scarto, degno di un torero, Happel e quindi tira di sinistro. A due centimetri da un montante la palla entra in porta. Zeman è bravo, ma non ci può far niente. Il portiere austriaco si rifarà al 30', volando sulla palla calciata su punizione da Annovazzi, mentre al 36' l'Austria è in «corner». Fila, il reparto avanzato degli azzurri, ben sostenuto da Fattori e Annovazzi. L'Italia domina. Facile è la conclusione: i nostri giuocatori hanno campo libero tra le maglie del metodo e vi colgono altri due magnifici goals. Di entrambi ha gran merito Boniperti. Al 42' la nostra ala, su lancio lungo di Amadei, corre fin sulla linea di fondo. Gli sono contro prima Kowanz, poi Gernhardt e infine Ocwirk. Ma Boniperti li scarta di finezza, entro uno spazio largo come un balcone. Quando è libero egli vede Amadei appostato. Passaggio esatto, tiro bruciante del centravanti. Rete. Altri due minuti di pressione azzurra e nuovo goal, a parti invertite fra i due attaccanti: è Amadei che lancia Boniperti in profondità ed è il biondino a sciabolare da destra a sinistra. Sul tre a zero finisce il primo tempo.

Si riprende. Sono le 17,40 e un pallido sole ha sostituito le nuvole dell'inizio. L'Austria presenta una novità: il vecchio Aurednik — 31 anni — è messo a riposo. Stojaspal passa dapprima all'estrema sinistra con Habitzl mezzo sinistro, poi i due si scambieranno il posto. Infine Komineck entra in campo ostentando la maglia numero 13. Chiediamo scusa ai lettori se di questa seconda parte parleremo poco. Essa è stata assai diversa dalla prima. Qualche azzurro era stanco. Gli austriaci premevano, ma nel complesso il giuoco era meno bello di quello dei primi 45 minuti. I soli episodi degni di nota di questa ripresa sono stati il rigore sbagliato da Carapellese e il goal austriaco. La faccenda del «penalty» è andata così: al 16' Amadei aveva piantato tutti e stava per tirare a colpo sicuro. Passo per passo Happel gli fece sgambetto a tre metri dal suo portiere. Lutz fischiò e dai bordi del campo Copernico segnalò a Cappello che doveva tirare. Il mezzo sinistro capì invece di dover portarsi avanti e andò a due metri da Carapellese a guardare il capitano degli azzurri che sparava da undici metri diritto sul portiere. Zeman si mosse un attimo prima del tiro. Comunque la sua fu una bella parata. Dieci minuti dopo Komineck, a cui il numero 13 evidentemente ha portato fortuna, trovò il modo giusto per lanciare Huber. Annovazzi accorse a grandi falcate, ma il centravanti lo precedette di un attimo e mise in rete. Questa la storia dei goals e delle principali azioni di Italia-Austria.

* * *

Mentre la squadra azzurra si cambiava la radio annunciò negli spogliatoi che anche i cadetti avevano vinto in Grecia per 2 a 1. Novo disse ai ragazzi: «Il calcio italiano è sempre forte. Per i colori azzurri: Hip, Hip, Hip». Carapellese, di rimando, lanciò poi: «Per l'indimenticabile 'Toro': Hip, Hip, Hip». Tutti risposero: «Hurrà!» alzandosi in piedi. Così è stato fatto il legame tra due periodi della storia sportiva italiana.

Paolo Bertoldi

ITALIA: Franzosi; Bertuccelli, Rosetta; Annovazzi, Tognon, Fattori; Boniperti, Lorenzi, Amadei, Cappello, Carapellese.

AUSTRIA: Zeman; Happel, Kowanz; Hanappi, Ocwirk, Gernhardt; Melchior, Habitzl (Komineck), Huber, Stojaspal, Aurednik (Habitzl).

Arbitro: Lutz (Svizzera); segnalinee: Galbiati di Roma, Silvano di Torino.

RETI: Cappello al 27', Amadei al 42', Boniperti al 44' del primo tempo; Huber al 26' della ripresa. Carapellese ha sbagliato un rigore al 16' della ripresa.

Dopo l'incontro, Boniperti, che è stato tra i migliori in campo, abbraccia la piccola «mascotte» che già portò fortuna contro i lusitani a Genova

Il "giornalista,, Hansen così ha visto la gara

Il juventino Hansen così ha concluso il suo articolo, in qualità di giornalista del B.T. di Copenaghen: «Il risultato è giusto e l'Italia ha giocato molto, molto bene il primo tempo, specie Annovazzi, Cappello e Boniperti. Grande, fra gli austriaci, Ocwirk, che però fu molto solo. L'Austria è squadra che gioca troppo «chiusa»».

E così si è espresso Copernico: «Il merito non è nostro, commissari tecnici, ma del calcio italiano che «vive». Bisogna definitivamente superare il pessimismo, tanto più che, ad ogni incontro internazionale abbiamo una nuova rivelazione. A Genova fu Lorenzi, a Madrid Bonaltini, a Firenze abbiamo avuto Bertuccelli e anche Boniperti».

Boniperti (mentre l'ala destra di riserva Rossetti lo abbracciava): «Sono felice, perchè prima di tutto ho vinto me stesso».

Infine Lorenzi: «Volevo il goal... ma non rimproveratemi, desideravo dedicare una rete ai miei grandi amici scomparsi del Torino».

Fin dalle battute iniziali gli austriaci, metodisti e compassati, si trovano a disagio di fronte alle nervose e veloci triangolazioni degli azzurri. Però al 5' il primo grosso rischio è proprio per la porta italiana. Aurednik di tacco dà a Stojaspal che converge sul portiere. Franzosi si butta contro, coraggiosamente, ma la palla rimbalza su di lui e

Nuova affermazione della "B,, contro l'Egitto

Atene, lunedì sera.

Gli azzurri, chiuso il primo tempo in vantaggio per 1-0 (Puccinelli al 44'), segnavano ancora con Remondini al 22' della ripresa e, 4' dopo, la mezz'ala destra Toto realizzava l'unico punto per gli egiziani. Presenziavano 10 mila spettatori. Per vincere il torneo dell'Amicizia, basta ora all'Italia un pareggio — mercoledì 25 — contro la Grecia, che è già stata battuta sia dall'Egitto che dalla Turchia.

Poco prima dell'inizio della partita era crollata, con schianto pauroso, una tribuna in legno; soltanto pochi spettatori, per fortuna, rimanevano feriti.

I nomi dei convocati per l'incontro di Torino

Firenze, lunedì sera.

La F.I.G.C. ha comunicato l'elenco dei convocati per la squadra che incontrerà il River Plate allo stadio comunale di Torino il 26 corrente alle 15,30: Bari: Moro; Inter: Giovannini, Achilli, Lorenzi, Nyers I; Juventus: Sentimenti IV, Rava, Boniperti, Muccinelli; Milan: Annovazzi, Nordahl; Novara: Piola (capitano); Fiorentina: Furiassi. Allenatore Depetrini, massaggiatore Angeli.

I giocatori dovranno trovarsi a Torino all'hotel Sitea martedì entro le ore 12 a disposizione del comitato organizzatore.

Quindici milioni ai "12,, del Totocalcio

3-0	Italia-Austria (1° t.)	1
3-1	Italia-Austria (2° t.)	1
1-1	Crema-Fanfulla	X
2-1	Piacenza-Pro Vercelli	1
0-0	Vigevano-Biellese	X
0-1	Bolzano-Udinese	2
1-3	Pro Gorizia-Treviso	2
2-1	Benevento-Brindisi	1
1-1	Messina-Catania	X
14-6	Cecoslovacchia-Italia (rugby)	1
	stesso tempo Coppi F.-Bartali	X
1-7	Centese-Baracca Lugo	2

Molto forti sono queste settimane le quote del «Totocalcio». Soltanto 3 «dodici» sono stati realizzati in tutta Italia ed ad essi spetteranno, del «monte premi» di 90 milioni 948.000, ben 15 milioni 158.100 lire ciascuno. Dei 3 «dodici» uno è stato realizzato in Piemonte e precisamente a Maina di Novara da tre soci, i signori Adorniani, Piero Cavallotti e Remo Castelletta.

Per il concorso «Totip» si sono registrati in tutta Italia 11 «dodici» (L. 272.183), 180 «undici» (L. 16.632), 1517 «dieci» (L. 1972).

In Piemonte si sono avuti 2 «dodici», 22 «undici» e 194 «dieci».

La colonna vincente è risultata: X, 1; 1, 2; 1, X; 1, 2; 1, 2; 2, X.

GIULIO DE BENEDETTI
direttore responsabile

Il Giro da Villa S. Giovanni punta verso Cosenza

Il toscano Pasquetti in fuga nel veloce inizio della terza tappa

Da uno dei nostri inviati

Villa S. Giovanni, lunedì sera.

Sicilia, arrivederci. Alle 7,45 il ferry-boat detto comunemente dagli abitanti locali, «ferribotto», si è staccato dal porto di Messina con un carico di eccezione. Tutta la carovana con macchine e valige, col prezioso peso di Bartali, Coppi e compagni, con organizzatori e stampa era caricato sul traghetto Mongibello comandato dal capitano Catarinici. Questi è un uomo preciso e inflessibile, ma stamane ha dovuto ammettere una deroga. Dalle 7 alle 7,45 è durata l'attesa perchè tutti fossero a bordo. Forse qualche corridore aveva paura di dimenticare uno spazzolino o un tubolare in Sicilia.

Mezz'ora dopo la partenza, dopo essere passati tra Scilla e Cariddi, con una traversata complessiva di otto chilometri, si è toccato il territorio calabro: Villa San Giovanni. Tutta la città si era riversata al molo. Nessuno, della carovana, ha gridato: «Terra, terra» anche perchè la Sicilia ha lasciato in noi un ricordo così fantastico da sentirne oggi un distacco patetico. A Palermo, mercoledì, lo sbarco avvenne tra evviva esultanti; stamane il saluto ha qualcosa di malinconico. La gente sa che il Giro si allontana, ma non sa se tornerà.

Tutti ci siamo alzati prestissimo stamane: chi alle 4, chi alle 5. Poi la carovana rosa si è diretta all'imbarco. Motivo sempre attuale quello del rinnovato e popolare dualismo Bartali e Coppi, qui evocati chiassosamente al loro apparire. Ma subito dopo, ecco il sentimento del campanilismo. Ecco Fazio che, se non si fosse sprecato ieri in una nuova generosa e inutile fuga, avrebbe potuto mantenere anche oggi la maglia rosa. E invece Fazio è giunto ieri in preda a una «cotta» terribile: lo hanno dovuto sorreggere in due, quando è sceso dalla macchina. C'è chi dice che oggi o domani si ritirerà. La sua maglia rosa è passata sulle spalle di Cottur, un triestino non nuovo a queste fatiche. Ma il Giro è ancora lungo e duro. Quella di oggi, e soprattutto quella di domani, vengono giudicate tappe asperrime, non per il fondo stradale ma per le continue ascese.

Oggi c'è da scalare la seconda vetta del Gran Premio della Montagna (colle Tiriolo a quota 690). Di montagne non se ne parlerà più fino all'undicesima tappa, secondo le cartine. Ma domani, fra Cosenza e Salerno, dicono che sarà l'inferno e i crolli e i ritiri verranno numerosi. Nelle prime due fatiche siciliane le discese hanno portato invece rovinose cadute. Sabato l'austriaco Valenta ha fatto un volo pauroso e ieri ha sofferto parecchio. Ieri Brignole oltre a tre forature, ha registrato un capitombolo che gli ha escoriato braccio e gamba destri. Bonini e Drei, amicissimi per la pelle, sono rotolati insieme. Poi Bonini ha fatto un bis da solo. Ma chi più ha penato è stato Cecchi, colpito da atroci dolori all'intestino. Faceva pena «Cecchino» ieri, con gli occhi fuori dall'orbita e la bava alla bocca. Eppure è arrivato terz'ultimo. E quando lo abbiamo salutato, ha trovato la forza di un sorriso. Stamane ci ha detto di sentirsi ancora poco bene. Corre solo perchè il regolamento esige che le squadre, fino alla quinta tappa, contino almeno sei uomini.

Un ragazzo felice invece è Andrea Carrea che oggi, imbarazzatissimo, veste la maglia bianca ed è secondo in classifica. Carrea sogna di diventare un campione, ha 24 anni, è nato, (ed è di buon auspicio) a Villa Vernia, a 7 km. da Castellania, paese natale del suo caposquadra Coppi.

Altro viso triste, Corrieri, circondato sul traghetto da fedeli tifosi che rimarranno insieme a lui fino alla partenza e che per consolarlo gli hanno regalato un orologio d'oro.

Villa San Giovanni, già bombardatissima ed ancora in via di ricostruzione, aveva preparato cose da pazzi. Tutta la popolazione del luogo era presente, le donne avevano ritagliato bandierine e festoni con cui addobbare le strade. Alle 8,30 ritrovo dei corridori in piazza Duomo. Mentre venivano sbrigate le operazioni di partenza, il sindaco dott. Natale Sciarrone offre un gonfalone della città a Emilio De Martino; i giovani di Azione Cattolica donano una targa a Bartali; i cittadini una medaglia a Cottur; le ragazze fiori a Coppi. E ai giornalisti e al seguito, prodotti locali: profumi, pipe e vini pregiati.

Anche la III tappa ha avuto un «via» puntualissimo; anzi, questa volta si è battuto ogni record in materia, poichè la bandierina è stata abbassata alle 9,08 con otto minuti di anticipo sull'orario previsto.

Il 32.o Giro si è fatto nelle prime due tappe una fama di grande combattività. La fatica odierna, col suo inizio a tutta velocità, dimostra subito di non voler essere da meno della Palermo-Catania e della Catania-Messina.

Pochi chilometri di corsa e c'è già un corridore in fuga: si tratta del toscano Pasquetti, un mattiniero corridore di fortuna.

Piero Farnè

L'odierna tappa del Giro

La vittoria di Sergio Maggini sul traguardo di Messina

Messina, lunedì sera.

Contrariamente alle speranze degli sportivi messinesi non è stato il loro concittadino Corrieri a vincere la seconda tappa del Giro, la Catania-Messina. La palma della vittoria è toccata invece a Sergio Maggini che ha battuto di misura sulla dirittura d'arrivo il gruppetto dei fuggitivi composto da Cottur, Schaer, Ronconi e De Santi.

Il siciliano Mario Fazio ha duramente scontato lo sforzo sostenuto ieri l'altro per la conquista della prima maglia. Dopo un generoso, ma vano tentativo di difendere la sua posizione, egli non ha retto alla fatica ed è scomparso in fondo al gruppo. Nuova maglia rosa è quindi Giordano Cottur che, piazzatosi terzo nella prima tappa e secondo in quella di ieri, si è dimostrato finora il più regolare di tutti i partecipanti.

All'interesse della tappa contribuì vivamente la caccia agli abbuoni per la tappa volante di Taormina, dove Casola batté in volata Martini e Bussancano. Dopo pochi chilometri Cottur partiva all'attacco, seguito da De Santi, Maggini, Ronconi e Schaer. [illegible] ... una con più di un minuto di vantaggio sul gruppo.

Coppi e Bartali pur controllando attentamente la corsa, non si sono impegnati a fondo. Al 9° posto in classifica, separati da Cottur da poco più di 4 minuti, i due campioni non si sentono minimamente preoccupati.

Ecco l'ordine d'arrivo: 1. MAGGINI Sergio, in ore 4,47'46" (alla media di km. 33,985); 2. Cottur; 3. Schaer; 4. Ronconi; 5. De Santi; 6. Jomaux in 4 ore 48'09"; 7. Pezzi; 8. Frosini; 9. Corrieri in ore 4,50'10"; 10. Serradell; 11. Logli; 12. Soldani; 13. Castellucci; 14. Bardacci; 15. a pari merito altri 63 corridori.

Classifica generale: 1. COTTUR in ore 12,36'13"; 2. Carrea in ore 12,37'20" (1° della 2a serie, maglia bianca); 3. Fazio in ore 12,37'31"; 4. Schaer in ore 12,37'41"; 5. Ronconi in ore 12,38'2"; 6. Jomaux in ore 12,39'15"; 7. Pezzi in ore 12,39'15"; 8. Martini in ore 12 e 37'06"; 9. Corrieri in ore 12,40'26"; con lo stesso tempo: Coppi Fausto, Logli, Bartali, Leoni, Astrua, [illegible]

La campionessa Amelia Piccinini della «Venchi Unica» di Torino ha nuovamente migliorato il record femminile del getto del peso, portandolo a m. 13,30.

Le regate sul Po di ieri hanno avuto i seguenti vincitori: Jole di mare a 4: Armida in 3'14"; Canoa monoposto: Augusta Taurinorum (Valentino) 4'32"; quattro con, Cerea, 3'37"; Coppa Cappuccio (stud.): Armida 3'30"; Coppa Professori (stud.): Armida 4'48"; singolo: Caprera (Lucarelli) 4'3"; due di coppia: Esperia 3'41"; otto di punta: Armida 3'19" (seconda Caprera a 1/10).

Cucelli ha battuto lo jugoslavo Puncec nei campionati di tennis di Parigi.

Per il campionato italiano baseball, il B. C. Ambrosiana di Milano ha vinto a Torino con 18 punti a 8, contro il B. C. Torino.

La «Pasceli» di Novi Ligure si è imposta nella eliminatoria piemontese della Coppa Adriana di ciclismo.

Cede il Palermo per 3 a 0

I ragazzi del Torino sulle orme dei campioni

Firenze, lunedì sera.

Come preludio alla partita internazionale, i ragazzi del Torino, i continuatori delle gesta di Mazzola e compagni, hanno mandato in visibilio i novantamila spettatori con un giuoco spettacolare e tecnico, liquidando con il secco punteggio di tre reti a zero la squadra ragazzi del Palermo.

Il pubblico ha seguito con visibile commozione ed esprimendo il suo consenso con frequentissimi applausi, il caracollare del tunisino Giammarinaro, autore di due reti, le finte e le piroette dell'autore della terza rete, Marchetto che richiamava alla mente di tutti l'agilissimo Gabetto, la potenza e la sicurezza di Motto, un Ballarin in erba.

Si riconosceva in tutta la squadra quello stile inconfondibile di gioco che entusiasmò tutti gli stadi del mondo: il vero, il grande gioco sistemista marca «Torino».

I biglietti per la partita di calcio River Plate-Torino Simbolo, che si giocherà giovedì 26, sono in vendita presso gli sportelli de «La Stampa» in via Roma.

Il River è partito alla volta dell'Italia

Buenos Aires, lunedì sera.

Il «River Plate» è partito per l'Italia stanotte all'una, salutato all'aeroporto dall'ambasciatore italiano Arpesani e da migliaia di tifosi. Nel pomeriggio il «River Plate» aveva giocato una bellissima partita contro il «Huracan» sconfiggendolo per 3 a 0. Prima dell'inizio della gara sono state issate sui pennoni le bandiere italiana ed argentina, e una banda militare ha suonato gli inni dei due Paesi, cantati in coro dalla folla. Il segnale d'inizio della partita è stato dato dal noto direttore d'orchestra italiano Pierino Gamba, di 11 anni, che la folla ha salutato con un'interminabile ovazione.

A Voghera, nella terza prova del Campionato Motociclistico Italiano categoria 250 e 500, si sono rispettivamente affermati Ambrosini su Benelli e Lorenzetti su Guzzi.